



Dickinson

<http://www.gendersexualityitaly.com>

**g/s/i** is an annual peer-reviewed journal which publishes research on gendered identities and the ways they intersect with and produce Italian politics, culture, and society by way of a variety of cultural productions, discourses, and practices spanning historical, social, and geopolitical boundaries.

**Title:** Femminicidio: chi ha paura della differenza?

**Journal Issue:** [gender/sexuality/italy, 2 \(2015\)](#)

**Author:** Patrizia Violi, Università di Bologna

**Publication date:** July 2015

**Publication info:** gender/sexuality/italy, “Invited Perspectives”

**Permalink:** <http://www.gendersexualityitaly.com/femminicidio-chi-ha-paura-della-differenza>

**Author Bio:** Patrizia Violi teaches Semiotics at the University of Bologna, where she also coordinates the Doctoral Program in Semiotics and is the Director of TRAME, the Center for Memory and Cultural Trauma Studies ([www.trame.unibo.it](http://www.trame.unibo.it)). She has published on semantics, text analysis, and forms of subjectivities in discourse with a concentration on gender. Her current research focuses on traumatic memories: in particular, she is interested in museums and places of trauma, and in contemporary writings of selfhood between testimony and autobiography.

**Abstract:** In this article, Patrizia Violi aims at demonstrating that *femminicidio* is not a state of emergency but rather one of normalcy. It is a constant presence in the everyday life of gender relations, ubiquitous in the world and at any given time in history, the peak of the iceberg of a much broader and general phenomenon: the domination of male over female. The death of a woman is only the tragic epilogue of a permanent state of violence, which is so varied in its outcomes as it is univocal in its origins. Following a semantic analysis of the term *femminicidio*, a neologism that has only recently entered the Italian dictionary, Violi proposes a political reading of the phenomenon along the line of current feminist studies. In this framework, *femminicidio* becomes a political category that can be utilized to interpret reality against the reductive view of the patriarchal logic that fragments and transforms the phenomenon into a series of contingent events, attributable to single individual stories. *Femminicidio* cannot be reduced to violence against a single woman in a relationship and to her death by her partner or ex-partner. Rather, and particularly in Mexico and Latin America but not only, *femminicidio* reveals a much more terrible and unsettling reality: the massacre of women as such.

#### Copyright Information

**g/s/i** is published online and is an open-access journal. All content, including multimedia files, is freely available without charge to the user or his/her institution and is published according to the Creative Commons License, which does not allow commercial use of published work or its manipulation in derivative forms. Content can be downloaded and cited as specified by the author/s. **However, the Editorial Board recommends providing the link to the article (not sharing the PDF) so that the author/s can receive credit for each access to his/her work, which is only published online.**



This work is licensed under a [Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0 Unported License](#)

## Femminicidio: chi ha paura della differenza?

PATRIZIA VIOLI

Sempre più spesso, negli ultimi anni, siamo incalzati quasi quotidianamente dalle notizie di donne, giovani e meno giovani, uccise dai propri uomini, compagni, mariti, molto spesso ex partner. Si parla di un fenomeno nuovo e sconvolgente, ma gli uomini che uccidono le donne sono davvero qualcosa di straordinario? Se torniamo alle statistiche, scopriamo che i dati numerici non sono per nulla cambiati nel corso degli ultimi 15 anni in Italia: 2200 donne tra il 2000 e il 2012, con una media di 170 all'anno. Numeri costanti in termini assoluti, in crescita solo se confrontati alla totalità degli omicidi compiuti, attualmente in calo in Italia. In altri termini diminuiscono le vittime di sesso maschile, non quelle di sesso femminile. Ancora più interessante è forse un altro dato: se negli omicidi commessi dai partner all'interno di una coppia l'84% è compiuto da uomini, nei casi di omicidi commessi dall'ex partner la percentuale sale al 100%. Nessuna donna insomma uccide il proprio ex, questa pare essere una specialità solo maschile.

Comincia allora a insinuarsi il sospetto che il femminicidio non sia affatto un'emergenza ma una tragica condizione di normalità, qualcosa che è sempre esistito, come vedremo, ovunque nel mondo e in ogni periodo storico, la punta emergente di un fenomeno così trasversale e diffuso che pare essere alla base della stessa socialità umana: il dominio del maschile sul femminile. Dominio che ha preso nel tempo, e ancora oggi prende, forme e modi diversi di esistenza, ma che non è mai stato scalfito. La morte della donna è solo il tragico estremo di un continuum di violenza tanto molteplice nelle sue manifestazioni quanto univoco nelle sue origini.

Se il femminicidio non è fenomeno nuovo, il suo nome però lo è. Fino a non molto tempo fa non si chiamava così, anzi, proprio non si chiamava, perché mancava il nome per definirlo. Così come mancava il nome per definire l'uccisione di massa di un'intera etnia, o gruppo nazionale o sociale, che solo dalla metà del secolo scorso è stata contrassegnata dalla denominazione specifica di "genocidio." Il termine "femminicidio" è entrato da pochi anni nel nostro lessico e il fatto non è privo di importanza. Il linguaggio ha un ruolo fondamentale nella costruzione della nostra realtà sociale; il linguaggio non è un dispositivo che si limita a descrivere la realtà ma in qualche misura la crea, la determina, le dà forma. Rende visibile, e quindi porta ad esistenza, ciò che altrimenti non percepiremmo come dotato di una sua specificità. Potremmo dire che il linguaggio non crea la realtà nella sua materialità fisica, ma la costituisce come dato culturale: prima della nominazione le cose esistono ma ad un diverso livello di esistenza, che non è quello della cultura e del pensiero. Solo con il linguaggio, solo quando esistono "le parole per dirlo," le cose diventano pensabili, simbolizzabili e quindi, eventualmente, trasformabili.

Sarà allora interessante capire meglio la storia semantica di questo termine. Il neologismo, che comincia a diffondersi in Italia alla fine degli anni novanta, trova la sua attestazione ufficiale nel Devoto-Oli del 2009, dove viene definito come:

"Qualsiasi forma di violenza esercitata sistematicamente sulle donne in nome di una sovrastruttura ideologica di matrice patriarcale, allo scopo di perpetuarne la subordinazione e di annientarne l'identità attraverso l'assoggettamento fisico o psicologico, fino alla schiavitù o alla morte."<sup>1</sup>

Come si vede la definizione del Devoto-Oli non fa alcun riferimento all'accezione più privata e familistica del termine da cui eravamo partite, quella dell'uccisione di donne all'interno di una storia di coppia, dove l'omicida è sempre il partner, o ex-partner. Nel dizionario troviamo registrato un senso assai diverso e un contesto di riferimento più ampio, quello di una "violenza esercitata sistematicamente sulle donne," al di fuori di ogni riferimento personale e relazionale, "in nome di una sovrastruttura ideologica di matrice patriarcale."

---

<sup>1</sup> Il Devoto-Oli 2009. *Vocabolario della lingua italiana*, s.v. "femminicidio."

Una prospettiva che rimanda al contesto di riferimento del femminismo anglo americano in cui fin dagli anni novanta si parla di femminicidio in chiave politica e di genere. Il femminicidio è definito come “l’uccisione misogina di donne da parte di uomini” e la violenza alle donne non è più letta come una questione che riguarda le storie personali e intime di singoli individui, da ricondurre all’ambito familiare, ma come un problema politico, che ha le sue radici nel patriarcato e nella sua cultura.<sup>2</sup> È proprio in una prospettiva politica che, secondo Russell, il femminicidio va rivendicato come una vera e propria categoria interpretativa del reale, contro la lettura riduttivistica della logica patriarcale che vorrebbe indurne una lettura frammentata, trasformando il fenomeno generale in una serie di casi locali, riconducibili a singole storie individuali.<sup>3</sup>

La diffusione e la forza politica del femminicidio inteso come categoria politica comincia a emergere potentemente nell’uso che ne fanno le donne in Messico, in relazione a un fenomeno di omicidi di donne e bambine generalizzato e immotivato, che in realtà non riguarda solo il Messico, ma tutto il centro America. Tra il 1999 e il 2005, in soli 6 anni, in Messico vengono rapite e uccise, quasi sempre dopo essere state torturate e violentate, più di 6.000 donne e bambine, più di mille all’anno, oltre tre al giorno. Donne e bambini “colpevoli” solo di essere, appunto, donne e bambine, di appartenere cioè al genere femminile. E i dati reali del fenomeno sono in realtà ancora più impressionante degli omicidi accertati: innumerevoli sono donne *desaparecidas*, scomparse nel nulla, di cui nemmeno il corpo è stato mai più ritrovato.

Non siamo qui di fronte a delitti individuali, né a uomini abbandonati e troppo fragili, e violenti, per resistere all’abbandono. Le donne uccise in Messico e in tutta l’America centrale sono vittime casuali, del tutto sconosciute ai loro assassini, con i quali non esiste alcuna relazione precedente. Potremmo dire che quelle donne non vengono uccise in quanto individui, in quanto *occorrenze* singolari e specifiche, ma in quanto appartenenti a una categoria generale, l’appartenenza di genere. Un’analogia non casuale appaia questi crimini di massa ai vari genocidi etnici e razziali che hanno attraversato il novecento ma che ancora hanno luogo in tante parti del pianeta, dall’Olocausto al genocidio ruandese. In tutti questi casi non è il singolo ebreo, o il singolo Tutsi a essere ucciso in quanto tale, ma l’individuo in quanto appartenente alla categoria generale.

In Messico sono state le donne a farsi protagoniste attive di una risposta politica di massa che è riuscita a modificare la situazione, facendo conoscere il caso a livello internazionale, mobilitando l’attenzione dei media e dello star system americano: nel febbraio 2004 una grande dimostrazione a Ciudad Juarez vede la presenza di attrici come Jane Fonda e Sally Field manifestare accanto alle donne messicane, alle associazioni per i diritti civili e a tutta la popolazione che si oppone alla violenza criminale dei narcotrafficcanti.

Man mano che il femminicidio viene inteso come una categoria analitica della teoria politica, il suo significato si fa trasversale e si estende ad ogni forma di violenza di genere contro le donne, venendo a coprire fenomeni diversi e apparentemente lontani nel tempo e nello spazio, ma accomunati da una prospettiva di genere, al tempo stesso critica e teorica. Femminicidio diviene così ogni forma di violenza fisica, psicologica, economica, normativa, sociale; include tutti i casi in cui la donna non può esercitare i diritti fondamentali dell’uomo perché donna, ovvero in ragione del suo genere.

Saranno allora da rubricare come casi di femminicidio le uccisioni di massa compiute dai narcotrafficcanti in America Latina, così come gli omicidi di genere che si consumano ormai quasi quotidianamente nella nostra civile Europa fra le pareti domestiche ad opera di mariti o ex partner abbandonati, ma anche le mutilazioni genitali, la caccia alle streghe, le donne Indù acidificate dalla famiglia del marito perché la loro dote è troppo povera, gli aborti selettivi e gli infanticidi di bambine in Cina, le

<sup>2</sup> Jill Radford and Diana E.H. Russell, *Femicide: The Politics of Woman Killing* (New York: Twayne Publisher, 1992).

<sup>3</sup> Ibid.

violenze efferate, che si fatica persino a definire “sessuali” su bambine e adolescenti in India, gli stupri di massa delle guerre balcaniche, che etnici non erano, ma solo di genere.

Un quadro molto ampio e generale, come ampia e generale è la violenza sulle donne, che non è solo violenza materiale e fisica, ma anche violenza simbolica, cancellazione e messa a tacere di una differenza costitutiva dell'essere umano. Una cancellazione che il pensiero e la critica femminista ha a lungo esaminato e discusso, mostrando come in tutti gli ambiti disciplinari la logica maschile abbia imposto la propria prospettiva, parziale, come universale, cancellando la differenza del femminile. È quella logica del Medesimo decostruita da Luce Irigaray in relazione al discorso filosofico ma che attraversa tutti i campi del sapere e che ritroviamo anche nel nostro linguaggio quotidiano, dove il femminile è sempre ricavato dal maschile.<sup>4</sup>

Si potrebbe obiettare che stiamo qui mettendo insieme cose troppo diverse fra loro, troppo lontane nel tempo o nello spazio, fenomeni di entità inconfondibile. Certo la cancellazione del genere femminile presente nel sistema pronominale delle lingue romanze non ha la stessa drammatica gravità della violenza fisica; né le ragioni storiche, culturali, economiche che stanno dietro agli infanticidi di neonate in Cina sono le stesse che sottendono le stragi di donne dei narcotrafficienti messicani. Eppure un filo rosso lega tutte queste vicende ed ha un nome preciso: patriarcato. Il patriarcato è il sistema di dominio di un genere sull'altro, dominio che può dispiegarsi in forme e modalità molto differenziate, ma che ha un unico e comune punto di origine. La violenza fisica e il controllo simbolico sono due polarità, diverse ma non indipendenti, di quello che è stato definito il *continuum della violenza* di genere.<sup>5</sup> Dietro alla varietà irriducibile di tutte le culture, l'unico elemento davvero trasversale pare proprio essere questo: il dominio del maschile sul femminile, una sorta di costante universale che con la sua sconvolgente ripetitività sfida ogni relativismo culturale.

La vera domanda che dovremmo porci a questo punto è una sola: perché? A me pare che il nodo di fondo da cui partire per riflettere su un fenomeno così radicato sia ancora e sempre quello della differenza: è la differenza che fa paura, è la differenza che si vuole annullare e negare, forse perché la differenza ci rimanda l'immagine della nostra stessa parzialità e imperfezione, della nostra incompletezza, debolezza e dipendenza. Le donne non vengono uccise perché lasciano i loro uomini, le donne non vengono uccise per qualcosa che hanno fatto o detto; le donne vengono uccise *perché* donne, *in quanto* donne, perché portatrici di una differenza intollerabile agli occhi dei loro assassini. Per questo le uccisioni di donne non sono omicidi generici, ma omicidi di genere, cioè, appunto, femminicidi.

#### *Works Cited*

- Devoto, Giacomo and Gian Carlo Oli. *Il Devoto-Oli 2009. Vocabolario della lingua italiana*. Milano: Mondadori Education, 2008.
- Irigaray, Luce. *Speculum. L'altra donna*. Tradotto da Luisa Muraro. Milano: Feltrinelli, 1975.
- Kelly, Liz. *Surviving Sexual Violence*. Cambridge: Polity Press, 1988.
- Radford, Jill, and Diana E.H. Russell. *Femicide: The Politics of Woman Killing*. New York, Twayne Publisher, 1992.
- Violi, Patrizia. *L'infinito singolare. Considerazioni sulla differenza sessuale nel linguaggio*. Verona: Essedue, 1986. Ebook.

<sup>4</sup> Luce Irigaray, *Speculum. L'altra donna*, trad. Luisa Muraro (Milano: Feltrinelli 1975). Per un'analisi della riduzione della differenza sessuale nel linguaggio si veda Violi 1986.

<sup>5</sup> Liz Kelly, *Surviving Sexual Violence* (Cambridge: Polity Press, 1988).